

Questione meridionale e educazione nazionale nel pensiero di Gaetano Salvemini

The Southern question and the national education in Gaetano Salvemini's thought

EMILIO CONTE

In Gaetano Salvemini's thought, the Southern question is intimately connected to the scholastic question and the concept of national education: from this point of view, the school is seen by the Apulian intellectual in its role of forming, especially in the South of Italy, a public opinion, which had been absent until then, that would allow a solid national conscience to mature. Salvemini's thought also intersects with a series of political battles of which he is a promoter, above all that relating to the granting of universal suffrage, read as a concrete symbol of the participation of the South in the destiny of the nation, in terms of political education. In this way, the deleterious welfarist policies would be overcome, allowing the South to find within itself the moral and cultural energies for its own rebirth, thus bringing the process of national unification to completion.

KEYWORDS: SOUTHERN QUESTION, GAETANO SALVEMINI, NATIONAL EDUCATION, SCHOOL, UNIVERSAL SUFFRAGE

Una questione italiana *fin de siècle*

All'inizio del XX secolo, in Italia, giovane Stato nato appena quattro decenni prima, si facevano i conti con alcune problematiche di fondo: spiccava, e per certi versi le racchiudeva tutte, la questione meridionale, ovvero tutto quel complesso di tematiche socioeconomiche che avrebbe fatto sentire i suoi effetti fino al secondo dopoguerra inoltrato. Quella incentrata sulle problematiche del mezzogiorno e sul suo grado di partecipazione ai travagli risorgimentali fu una riflessione che accomunò, pur con i dovuti distinguo, intellettuali di tradizione liberale quali Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, ma anche radicali come Francesco Saverio Nitti.

Rispetto ai precedenti, Nitti, nato nel 1868, apparteneva già ad una generazione successiva, della quale facevano parte anche uomini quali Umberto Zanotti Bianco (1889-1963) e lo stesso Gaetano Salvemini (1873-1957), tutti figli, si potrebbe dire, dell'Italia unita: se Zanotti Bianco nutrì il suo meridionalismo tramite ascendenze mazziniane legate ad un'etica dei doveri, accresciute nell'alveo delle giovanili esperienze in famiglia e rafforzate tramite suggestioni tolstoiane e cattolico moderniste, il molfettese ebbe un percorso più complesso, che lo portò a maturare le prime riflessioni

negli ambienti del Partito socialista, salvo poi distaccarsene ed avvicinarsi, durante gli anni immediatamente precedenti alla Prima guerra mondiale, agli ambienti legati all'interventismo democratico¹. Due, in particolare, sono i nomi che fungono da ponte fra le generazioni, collegandosi, seppur in modalità ed intensità diverse, a Salvemini: Pasquale Villari e Giustino Fortunato.

Villari fu tra i primi a leggere la questione meridionale in una chiave prettamente storica, ravvisando il principale problema del sud Italia non «nella intemperanza, nella rozzezza e nella poca morale tanto predicata; ma [...] in quella mancanza di opinione pubblica» generata dall'assenza di intermediazione politica tra governo dei Borboni e popolo². Si tratta di un'interpretazione che ha un suo margine di verità, e che sarà fatta propria da un Salvemini, che, in età giovanile, fu alunno diretto di Villari e, di questi, debitore, secondo Eugenio Garin, finanche di alcune posizioni socialistiche³.

La seconda figura meritevole di attenzione è quella di Fortunato. La sua ricostruzione storica dimostrava di aver compreso come il fulcro del problema fosse da ricercarsi nella caleidoscopica contraddittorietà di un mondo complesso e stratificato quale quello del regno borbonico. In questo senso ci si pone

dinanzi ad una intuizione storiografica particolarmente importante. [...] Le folle degli umili si affiancano [...] a quelle degli altri ceti – ecclesiastici, baroni, borghesi, mercanti, forestieri – che compongono il quadro sempre eterogeneo e disorganico della società meridionale. In tal modo [...] esse accrescono il realismo della visione storica fortunatiana in misura notevolissima⁴.

Fortunato e Salvemini si conobbero in realtà molto tardi, nel 1909, ed in maniera quasi fortuita, a ridosso del tragico terremoto di Messina nel quale l'intellettuale pugliese perse la prima moglie, la sorella e cinque figli: in quell'occasione un gruppo di intellettuali meridionalisti, tra cui Franchetti e Villari assieme a Salvemini e Zanotti Bianco, fondò l'Associazione nazionale per gli interessi del mezzogiorno d'Italia (Animi), con il fine di supportare economicamente le zone martoriate dalla catastrofe⁵. Fortunato venne coinvolto nel progetto e, nel 1918, un anno dopo la scomparsa del predecessore Villari, assunse la carica di presidente onorario, mantenendola fino alla morte avvenuta nel 1932: Salvemini e Fortunato si trovarono così a collaborare. Il rapporto tra i due fu intenso, testimoniato da un carteggio che perdurò con costanza almeno fino all'esilio dell'intellettuale pugliese, seppur non privo di dissensi⁶. Ad esempio, sul versante della questione meridionale un concetto di fondo tendeva a separarli nel momento in cui Salvemini sosteneva quel decentramento amministrativo che per Fortunato sarebbe invece risultato deleterio nei confronti di un'economia in difficoltà come quella meridionale: a mediare fra i due fu spesso Zanotti Bianco, che di Fortunato apprezzava una certa qual visione tolstoiana⁷. Al di là delle differenze,

comunque, fu il senso di una militanza a cementare l'amicizia fra i due, soprattutto a partire dalla comune esperienza ne «L'unità», voce della cultura meridionalista, nata per impulso di Salvemini e da lui stesso diretta, della quale i due sodali scelsero insieme il nome⁸.

Fortunato, nato nel 1848 e proveniente da una famiglia di fede borbonica, tanto che il padre e lo zio subirono un arresto nel 1861 per presunto sostegno al brigantaggio, rappresentava l'ala conservatrice del meridionalismo. Villari si collocava, invece, su posizioni maggiormente liberali: arrestato da giovane per il coinvolgimento nei moti del 15 maggio 1848, ricordati ancora a distanza di quindici anni quando editò le memorie di Luigi La Vista, amico ivi perito, assunse in seguito posizioni cavouriane, nonostante il retroterra familiare conservatore. La famiglia, infatti, di elevato rango sociale e ben inserita negli ambienti della capitale, poteva vantare nello zio Francesco Paolo un ministro del re Ferdinando II di Borbone, nominato proprio in seguito alla repressione dei moti⁹.

Salvemini ebbe rapporti con Fortunato e Villari, ma la sua chiave interpretativa sarà differente, intrecciando questione meridionale, questione contadina e questione sociale e generando una semantica politica che verrà più avanti ripresa ed approfondita da numerosi epigoni, primo fra tutti Antonio Gramsci¹⁰.

Il meridionalismo di Salvemini: la ricerca di un'educazione politica

Tra 1888 e 1895 l'Italia visse un periodo di contrazione economica che causò un notevole aumento dei prezzi. Ad essere maggiormente esposti erano i ceti rurali del meridione, che portarono avanti una serie di manifestazioni soprattutto contro il governo di Francesco Crispi. Questi, timoroso dell'ascesa del partito socialista e poco propenso a scorgere le cause dei tumulti nelle trasformazioni della società italiana, affrontò il malcontento come un problema di ordine pubblico, dando luogo a politiche fortemente repressive: la caduta del suo governo, sopraggiunta quando le incerte spedizioni coloniali non furono più in grado di nascondere i fallimenti interni, non impedì al successore, Antonio Starabba marchese di Rudinì, di proseguire sulla stessa linea d'intransigente durezza, anche se forse più per l'accresciuta rabbia sociale che per una personale convinzione.

L'episodio più sanguinoso si registrò a Milano, nel maggio 1898, quando i tumulti, scoppiati per solidarietà con quanto accadeva nel meridione, vennero repressi a colpi d'arma da fuoco dal generale Fiorenzo Bava Beccaris: poco più di due anni dopo una vendetta di matrice anarchica si sarebbe abbattuta sul re Umberto I, ucciso a Monza in quanto ritenuto, tra le altre cose, reo di avere decorato il generale. Tra i due secoli, quindi, si consumò, con a capo del governo il generale Luigi Pelloux, il periodo più duro

della reazione: il clima si allentò solamente con la nomina, dopo il breve governo Saracco, di Giuseppe Zanardelli e, soprattutto, di Giovanni Giolitti, già autore nel 1901 di un discorso alla Camera in cui sottolineava la necessità di un nuovo corso politico che fosse in grado di incanalare nell'alveo costituzionale i rivolgimenti sociali, intercettando soprattutto le istanze delle classi lavoratrici.

Fu così che il socialista Filippo Turati, la cui linea politica aveva prevalso nel congresso del partito del 1900, il primo dopo i duri anni della repressione, iniziò a guardare con favore all'ascesa di Giolitti, nella cui azione di governo intravedeva l'operato di una borghesia riformista che, contrapposta a quella reazionaria legata ai grandi proprietari, aveva contribuito alla caduta di Pelloux ed al ripristino dell'ordine liberale. Turati, in sostanza

era convinto che fosse necessario favorire il successo di questa nuova borghesia, per la formazione di una moderna società capitalistica, premessa necessaria per l'avvento del socialismo. Questa valutazione accostava Turati a Giolitti e alla sua scelta in favore della borghesia industriale, prevalentemente settentrionale. [...] L'incontro fra riformismo e giolittismo avvenne su un campo neutro, per così dire, cioè distante egualmente dall'adesione allo Stato liberale e da una radicale opposizione ad esso. [...] Ma da questa posizione deriv[ò], di conseguenza, [...] l'abbandono di una politica meridionalistica da parte dei socialisti riformisti¹¹.

Salvemini, che ancora a distanza di quasi sessant'anni, nel 1955, ricordava con rammarico la sottovalutazione da parte del partito socialista dei bisogni e delle rivendicazioni del meridione, come era accaduto a quel gruppo di operai di Barletta che alle soglie del XX secolo per il partito «non erano 'coscienti', motivo per cui non era in caso di prenderli in conto», maturò un'opposizione tenace nei confronti di una simile lettura¹². Salvemini dimostrava così di avere colto l'esistenza di una posta molto alta: sul terreno della questione meridionale si giocava infatti anche la questione socialista. Quando Turati, nel congresso di Imola del 1902, accusava Antonio Labriola, uno dei punti di riferimento dell'intransigentismo, di portare avanti la visione meridionale delle cose, evidentemente non si riferiva solo alla sua provenienza campana, ma tracciava una netta linea di demarcazione interpretativa tra riformismo e rivoluzionarismo. Solo il primo, secondo Turati, avrebbe garantito l'approdo graduale ad una società costruita su basi di giustizia ed uguaglianza, ma conseguentemente si sarebbe potuto sviluppare puntando sulla borghesia industrializzata del nord: viceversa le rancorose masse del sud, di cui Labriola era espressione, avrebbero potuto condurre solo ad un disordinato e sterile ribellismo¹³. Salvemini, che a distanza di più di mezzo secolo avrebbe confessato di avere «trovato il suo vangelo» negli scritti di Labriola, era pienamente immerso in un

simile contesto, ed all'interno della sua opposizione a Turati si scorge il taglio interpretativo meridionalista di un peculiare socialismo¹⁴.

Nei numerosi interventi incentrati sulla questione meridionale, Salvemini elencò una serie di provvedimenti che avrebbero dovuto facilitare il percorso di emancipazione del sud e che andavano dall'adozione del federalismo amministrativo, all'abolizione del protezionismo, passando, soprattutto, per il suffragio universale, «con la sicurezza che esso è avviamento alla spontanea soluzione di un elemento importantissimo (corruzione amministrativa) del problema meridionale»¹⁵. Proprio riferendosi al fenomeno della corruzione, «elemento importantissimo [...] del problema meridionale», il celebre *pamphlet* salveminiiano *Il ministro della mala vita* denunciava vigorosamente la politica meridionale di Giolitti,

il quale approfitta[va] delle miserevoli condizioni del Mezzogiorno per legare a sé la massa dei deputati meridionali: d[ava] a costoro 'carta bianca' nelle amministrazioni locali; mette[va], nelle elezioni, al loro servizio la mala vita e la questura¹⁶.

Secondo Salvemini, in sostanza, a differenza delle politiche riformiste adottate per le regioni centrosettentrionali, idealmente poste a traino dell'Italia, Giolitti aveva optato nel sud per un'alleanza con i grandi proprietari terrieri, non disdegnando anche l'appoggio di organizzazioni malavitose, al fine di garantire al suo governo quella stabilità che era mancata ai precedenti esecutivi. Si tratta di una delle letture più rappresentative dell'antigiolittismo di inizio secolo, fenomeno complesso e composito destinato ad incidere significativamente sulla successiva interpretazione storica del primo ventennio del XX secolo, pur nella sua non certo imparziale tendenza ad obliare ciò che di positivo il riformismo di Giolitti aveva apportato¹⁷.

Meridionalismo ed antigiolittismo rappresentano, quindi, le due bussole che orientano il pensiero di Salvemini sulla scuola, sul ruolo che essa è chiamata a ricoprire all'interno della società e sui progetti di riforma che la investono nei primi anni del XX secolo: soprattutto quest'ultimo fu un terreno nel quale il molfettese si spese molto e che, giunti a questo punto, è meritevole di analisi più approfondita.

Questione scolastica e questione meridionale nel pensiero di Salvemini

È allora utile prendere le mosse dalla militanza giovanile di Salvemini nella Federazione insegnanti scuola media (Fnism) fondata nel 1901 da Giuseppe Kirner¹⁸. La società nacque con lo scopo di tutelare gli interessi dei docenti di scuola secondaria, configurandosi ben presto come un'associazione di categoria con rivendicazioni di stampo principalmente economico. Molto diverso, invece, il parere di chi era convinto

che la Fnism avrebbe dovuto acquisire la fisionomia di una società pedagogica, formandosi «un *ben determinato contenuto di idealità politiche*» e preparandosi «alla luce di esse a svolgere una conforme azione in favore della scuola, *dettando* la verità in materia scolastica», come scrisse nell'agosto 1907 Lombardo Radice a Salvemini e come affermerà nel settembre dello stesso anno Gentile al sesto congresso della Fnism tenutosi a Napoli, su cui occorrerà ritornare¹⁹.

Agitare il problema in tutta la sua pregnanza politica e con una voce unitaria che trascendesse le richieste, spesso economiche, dei singoli docenti, avrebbe significato designare la scuola come principale formatrice di una coscienza unitaria della giovane nazione in crescita. Quando i dissidi interni alla Fnism fecero abortire il progetto, Salvemini commentò con parole significative, che aiutano a comprendere l'ottica nella quale egli stesso si muoveva. L'intellettuale pugliese, accusando la Fnism di «categorismo», specificava come

il categorismo e l'amoralismo non sono due malattie diverse: *sono la stessa malattia*. Il categorismo è la forma che l'organizzazione assume quando ha perduto ogni orientamento morale. Quando, cioè, gli organizzati diventano incapaci di comprendere che oltre agli interessi speciali del proprio gruppo ci sono anche gli interessi degli altri gruppi, e gli interessi dei singoli gruppi devono essere coordinati in un sistema d'interessi generali della classe, nel quale ciascun gruppo deve per forza rinunciare a qualche cosa, e gli interessi generali della classe devono essere sempre coordinati e ove occorra subordinati all'interesse più generale e supremo della nazione, – quando, dunque, nello scatenamento disordinato degli appetiti, dei rancori, delle rivendicazioni, magari giuste, individuali, si è perduta ogni coscienza di interessi comuni e di interessi nazionali – nel caso degli'insegnanti, l'interesse nazionale è quello della scuola –, allora è naturale che non sia possibile una organizzazione unitaria con un indirizzo omogeneo determinato: allora dall'amoralismo nasce il categorismo e l'apoliticismo: cioè ogni gruppo forma un'organizzazione a sé, e l'uno cerca di passare innanzi all'altro, magari schiacciandolo, e ciascuno cerca di assicurarsi l'appoggio del maggior numero di deputati, di qualunque genia. È la guerra di tutti contro tutti. Ed è...la sconfitta di tutti. Non altrimenti, nei teatri che prendono fuoco, la folla, che ha perduto la testa, si accalca tutta alle entrate: tutti vogliono uscire insieme: nessuno riesce a passare: gli uni schiacciano gli altri: e i più periscono non per l'incendio, ma per una specie di suicidio collettivo²⁰.

È un passo che esemplifica bene, attraverso la disamina della crisi di una delle più importanti organizzazioni degli insegnanti del tempo, l'idea di scuola di Salvemini. Una visione, in sostanza, che esula da interessi particolaristici per guardare «all'interesse più generale e supremo della nazione». È una concezione strettamente politica nel momento in cui la scuola è cuore e motore di una coscienza nazionale. In una simile visione non possono trovare posto settarismi di sorta, come rivendicazioni che non si pongano davanti il problema nazionale nella sua interezza, ed il distacco dalla Fnism,

che pure aveva acceso tante passioni negli animi giovanili di Lombardo Radice come di Salvemini, è in questo senso emblematico.

Un episodio in particolare aiuta a comprendere come nella visione di Salvemini questione scolastica e questione meridionale siano intimamente connesse, costituendo un dittico in cui una riflessione trae forza, alimento e condizionamento dall'altra. Assieme ad Alfredo Galletti, nel 1908, il molfettese pubblicò, all'interno della collana diretta da Lombardo Radice presso l'editore Sandron, un volume dal titolo *La riforma della scuola media*. Il testo affrontava uno degli argomenti cardine del dibattito scolastico dell'epoca, ovvero la conformazione dell'istruzione secondaria, per discutere la quale nel 1905 si era anche insediata presso il ministero della Pubblica istruzione una commissione reale, di cui Salvemini e Galletti avevano fatto parte, prima delle dimissioni in polemica con la bocciatura delle loro proposte. Al netto delle idee più marcatamente tecniche riguardo la configurazione di ordini e gradi scolastici, ciò che in questa sede preme richiamare è la concezione di fondo del volume, apparentemente paradossale rispetto al pensiero salveminiano e certamente in dissenso con la linea del Partito socialista di cui il molfettese era ancora membro: Salvemini si batté, infatti, per una chiusura dell'istruzione secondaria alle classi medie, con l'eccezione di «coloro che avranno una intelligenza singolarmente vigorosa e naturalmente fornita di quelle attitudini e capacità che la scuola popolare non ha l'ufficio di educare»²¹. Si tratta di una posizione che una certa storiografia ha ampiamente criticato, presumendone la tara di un classismo di fondo secondo cui i mezzi economici familiari avrebbero giocoforza inficiato la scelta del percorso scolastico²².

In realtà la questione è più complessa e non è riducibile ad una lettura dicotomicamente appiattita sul manicheo terreno della contrapposizione tra classi, lambendo piuttosto altre problematiche, prima fra tutte quella meridionale. In tal senso, una chiave interpretativa è offerta dallo stesso Salvemini, quando si scagliava contro il gran numero di «disgraziati che aspirano unicamente a procurarsi una vita non troppo disagiata e alla scuola non chiedevano in origine se non la semplice abilitazione a qualche umile ufficio»²³. In sostanza,

quelle pagine – legate anche al timore di un eccessivo e strumentale affollamento della scuola classica – andrebbero lette accostandole alle coeve analisi della società meridionale, e della funzione corruttrice e di freno esercitata dai ceti dotti e parassitari, e inserite nella più generale prospettiva politica allora elaborata da Salvemini, sempre più distante dal Partito socialista: riforme democratiche di carattere generale, sul terreno fiscale e delle autonomie, antiprotezionismo, suffragio universale²⁴.

Sempre in relazione all'operato di Salvemini all'interno della Fnism, in special modo al suo coinvolgimento nel dibattito sulla riforma della scuola media nel primo decennio del XX secolo, è rilevante segnalare lo scontro d'opinioni, contraddistinto tanto da passione intellettuale quanto da una franchezza amicale nata proprio in quell'occasione, che il molfettese ebbe con Giovanni Gentile, e vertente sulla questione della laicità della scuola.

La storiografia contemporanea ha già fornito apprezzabili contributi in relazione agli interventi di Salvemini e Gentile al congresso della Fnism di Napoli: in questa sede basti sottolineare come entrambe le posizioni contengano un significativo tratto comune, pur nella differenza sostanziale che vedeva Salvemini decisamente contrario all'«insegnare ciò che non crediamo, e lasciare che venga insegnato nelle nostre scuole» e Gentile, di contro, favorevole ai corsi di religione almeno per i gradi scolastici più bassi, essendo la religione una «filosofia imperfetta», pur in rapporto di «identità» con la filosofia stessa²⁵. Il tratto comune, meritevole di attenzione per il discorso che si sta cercando di portare avanti, è legato sia all'idea di educazione popolare che a quella di emancipazione di quegli stessi ceti: si tratta dell'«importanza che per uomini di cultura come Gentile e Salvemini aveva l'idea di limite»²⁶. Un'idea che genera così un processo educativo graduale, privo di scossoni o balzi in avanti, intrinsecamente storicizzato, che sia in grado di comprendere storicamente la mentalità dei ceti popolari e di agire di conseguenza²⁷. In sostanza, la questione dell'istruzione popolare assume la fisionomia di «un diverso modo delle *élites* liberali di guardare ai ceti popolari, alla lotta contro l'ignoranza e al rapporto con le 'folle', spesso facile preda di sentimenti e passioni incontrollate, e la democrazia»²⁸. In tale ottica le vicende collegate all'istruzione di base in Italia rappresentano, in misura maggiore rispetto alle istituzioni educative di gradi ed ordini superiori, un osservatorio privilegiato per la comprensione di complesse dinamiche sociopolitiche, intrecciando anche, a causa dell'elevato tasso di analfabetismo in quelle regioni d'Italia, la questione meridionale. Poste tali premesse, si cercherà ora di comprendere meglio il pensiero di Salvemini in relazione a tali problematiche.

Il problema dell'istruzione popolare nel sud dell'Italia

Proprio nel sud Italia, infatti, le scuole serali e popolari rappresentano all'inizio del XX secolo un fenomeno in crescita, determinato soprattutto dalle trasformazioni sociali che il meridione andava attraversando. In questo senso, è interessante porre l'accento sul ruolo giocato dall'emigrazione, un aspetto già colto da alcuni degli intellettuali del tempo. Conducendo nel 1910 un'inchiesta sulla situazione dei contadini in Basilicata e Calabria, Nitti notava come chi facesse ritorno nella propria terra d'origine pretendesse

l'istruzione per sé e per i propri figli. L'intellettuale lucano concludeva sottolineando come «la psicologia del contadino in questo senso [fosse] diversa. Trenta anni fa pareva naturale che non sapesse leggere; ora sente il danno e anche l'umiliazione di non saper leggere»²⁹. Simile la riflessione di Salvemini: il fenomeno dell'emigrazione, «forma di reazione» e «principio di salvezza» per il sud Italia, portava «i contadini verso la scuola; li sveltì[va] intellettualmente al contatto di civiltà superiori»³⁰. Da questa ricerca di istruzione e cultura nasceva un fenomeno che «L'unità» si peritava di registrare con compiacimento, notando come «all'aprirsi delle scuole serali del Mezzogiorno, nella stagione autunnale o invernale, un fatto degno di nota e che si ripete[va] ogni anno, [fosse] l'affluenza dei contadini». A fronte di tale desiderio, continuava l'estensore dell'articolo, il profitto delle scuole serali era, però, assai scarso: i maestri, malpagati e non gratificati, si dimostravano sovente svogliati, i locali erano miserandi e ben presto alla buona volontà degli alunni si sostituiva una duplice stanchezza, fisica e psicologica, visti anche i serrati ritmi di lavoro della vita contadina³¹.

In una conferenza tenuta nel 1911 ed incentrata sulla situazione delle scuole popolari e serali nel sud Italia, Salvemini denunciava una legislazione tendente a favorire, talvolta consapevolmente, il sistema scolastico del nord, già di per sé meglio funzionante. Paradossali ed emblematiche, inoltre, le aporie registrate sul piano economico, come ad esempio il fatto che i maestri meridionali costavano alle casse comunali cifre assai maggiori rispetto ai colleghi del settentrione, prevedendo la legge un pagamento direttamente proporzionale alla grandezza del centro abitato in cui si prestava servizio³². Lo sviluppo abitativo del meridione, imperniatosi nei secoli sul latifondo padronale, aveva generato ipertrofici insediamenti dai quali i lavoratori rurali subalterni discendevano verso gli appezzamenti del signore, posti generalmente in pianura: tali caotici conglomerati erano ben lungi dall'essere vere e proprie città, delle quali non prevedevano né i servizi né la conformazione, ma come tali vennero considerati dalla legislazione scolastica successiva all'unità d'Italia, soprattutto per gli oneri che lo Stato vi faceva gravare e che andavano dalla pretesa di grandi strutture all'inquadramento economico del maestro secondo il più dispendioso rango di insegnante di città. La spesa per l'istruzione pubblica, quindi, incideva pesantemente sui bilanci comunali di molte realtà del meridione, diversamente dal settentrione, dove i centri abitativi, legati allo sviluppo della piccola proprietà terriera, erano mediamente più contenuti: paradossalmente, però, nel sud dell'Italia si forniva un servizio molto più scadente.

La promulgazione della legge Daneo Credaro, avvenuta nel 1911, avrebbe dovuto combattere efficacemente la piaga dell'analfabetismo, soprattutto nel sud Italia, prevedendo, oltre all'avocazione statale della gestione amministrativa economica delle scuole elementari, una discreta immissione di liquidità per implementare il sistema di istruzione popolare e serale. Ma i provvedimenti, secondo Salvemini, erano insufficienti

dal punto di vista dello stanziamento economico e forieri di situazioni paradossali: non solo i parametri imposti agli istituti scolastici per ottenere le sovvenzioni statali erano di fatto raggiungibili solo da scuole già ben avviate, ma queste situazioni si verificavano quasi sempre nelle zone maggiormente industrializzate d'Italia e nei comuni finanziariamente più stabili, dove i tassi di analfabetismo erano assai bassi già prima dell'introduzione della legge stessa. In sostanza, una legge che avrebbe finito col dare a chi già aveva, trascurando le situazioni più complesse, concentrate soprattutto nel sud Italia. Anche la sezione del testo, lodevolissima sulla carta, che prevedeva la fondazione di scuole a carico dello Stato, almeno laddove non ve ne fossero state in numero sufficiente, si riduceva ad un provvedimento poco incisivo, da un lato a causa della scarsità degli stanziamenti, dall'altro perché gli stessi non erano affatto sicuri, in quanto sacrificabili nel caso, assai probabile, della comparsa in corso d'opera di voci di spesa non inizialmente preventivate: senza contare il rischio che il denaro rimanente venisse dirottato in favore dei comuni con maggiori appoggi in parlamento o al ministero. Caustico nel suo giudizio Salvemini:

i Comuni più poveri, meno influenti, meno capaci di farsi avanti, continueranno a rimanere accantonati, pagando beninteso sempre la loro quota di spesa generale scolastica a tutto vantaggio dei Comuni più ricchi! Questa è la dolorosa e umiliante realtà. Questo è il contenuto vero della tanto decantata legge Daneo-Credaro: nuovo strumento di squilibri e d'ingiustizia a danno delle zone più povere e più analfabete del nostro paese: legge sbagliata o insufficiente, o utile solamente ai Comuni che meno avrebbero bisogno di essere aiutati; legge, che a somiglianza di tutti i provvedimenti anteriori, impiega le risorse finanziarie spremute a tutta la nazione, non a sollevare i deboli, ma a rendere più forti i forti a spese dei più deboli³³.

Nella lettura di Salvemini riguardo i difetti della legge Daneo Credaro, inoltre, agiva anche un sentimento più squisitamente politico: il testo avrebbe condotto, infatti, all'avocazione statale della scuola popolare, per l'intellettuale pugliese intimamente legata al territorio, e riguardo a questo non si dimentichi la riflessione salveminiana sul federalismo³⁴. Con l'approvazione della legge si sarebbe realizzato, in sostanza, il

risultato mistificatore di vedere sostituita alle oligarchie attuali, non la democrazia, ma la burocrazia. Prima di allargare le funzioni di questo 'Stato', come non vedono essi che occorre renderlo meno inetto, meno disordinato, meno immorale?³⁵

La lettura di Salvemini, per quanto ponesse la legge Daneo Credaro sotto una luce forse eccessivamente negativa riconducendone le storture, ancora una volta, all'ipertrofia burocratica giolittiana, aveva il pregio di apportare al dibattito una visione che era sfuggita a molti, soprattutto all'interno del Partito socialista, con il quale l'intellettuale

pugliese era ormai, a quell'altezza di tempo, in dissidio totale³⁶: il punto di vista del sud Italia, ovverosia un'analisi degli effetti del provvedimento di legge nel meridione.

Per tirare le somme

Come una cartina al tornasole, la riflessione sul meridione illuminò, riconducendole ad unità, più sfaccettature di un pensiero molto complesso e poco sistematico quale fu quello di Salvemini: si potrebbe parlare di un prisma sul quale si rifrangono luci, provenienti da più fonti e ricondotte in un unico fascio. Ma nella riflessione dell'intellettuale pugliese, forse più che in altri autori, la questione meridionale si intrecciò soprattutto con quella educativa: quest'ultima, anzi, permette di illuminare meglio la concezione che Salvemini aveva della scuola e della sua funzione.

Nelle pagine precedenti si è, infatti, cercato di mettere in luce proprio questo *fil rouge*, non analizzando in maniera sistematica il pensiero pedagogico di Salvemini, ché vi sarebbe da aggiungere molto altro, quanto piuttosto facendo emergere come all'interno di alcuni episodi significativi la questione meridionale abbia indirizzato la riflessione educativa del molfettese: e allora si comprende bene come la chiusura dell'istruzione secondaria sia dettata dal timore dell'ipertrofia burocratica ed impiegatizia dei ceti medi nel sud Italia, oppure come il progetto di legge Daneo Credaro venga giudicato in relazione ai potenziali effetti negativi sull'apparato scolastico meridionale, oppure ancora la denuncia della scarsa efficienza del sistema di istruzione popolare e serale nel Mezzogiorno, da cui discendeva la piaga dell'analfabetismo.

Sulla soglia della Prima guerra mondiale terminano queste pagine: il conflitto e, successivamente, l'avvento del fascismo avrebbero sparigliato le carte in tavola, e lo stesso Salvemini avrebbe presto iniziato una nuova fase della sua vita, lontano dall'Italia.

EMILIO CONTE
University of Bergamo

¹ Come nota F. Vistoli, *Zanotti Bianco, Umberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 100, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2020, pp. 560-566 (d'ora in poi *Dbi*), da cui si sono tratte le informazioni biografiche su Zanotti Bianco, stretto amico di quest'ultimo fu padre Giovanni Semeria, anch'egli interventista della prima ora salvo ricredersi negli anni più difficili del conflitto, ma soprattutto Antonio Fogazzaro, già condannato nel 1906 dall'autorità ecclesiastica per un romanzo, *Il santo*, in cui spiccavano concezioni vicine ad un certo riformismo cattolico. Su Gaetano Salvemini in rapporto al movimento socialista cfr. G. Pecora, *Socialismo come libertà. La storia lunga di Gaetano Salvemini*, Donzelli, Roma 2012 e G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, Il mulino, Bologna 2007, pp. 17-46, il quale decostruisce la lettura che dalla seconda metà del secolo scorso è stata

data della biografia politico intellettuale salveminiiana, secondo la quale in seguito all'abbandono del Partito socialista nel 1911, il molfettese avrebbe intrapreso un percorso involutivo che lo condusse dall'originario marxismo al mazzinianesimo: una lettura ideologicamente connotata al fine di «salvare l'intransigenza morale della lezione salveminiiana, che gli allievi avrebbero poi rivisitato alla luce di una ben più apprezzabile coerenza, rigettandone nel contempo i concreti esiti politici» (p. 18). Gaetano Quagliariello fa risalire la ricostruzione contestata a L. Basso, *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*, Lacaita, Manduria 1958.

² P. Villari, *Le prime lettere meridionali*, La Voce, Roma 1920, p. 19.

³ E. Garin, *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Laterza, Bari 1976, pp. 110-124. Sull'assenza di intermediazione politica tra Borboni e popolo P. Sylos Labini, *Osservazioni sull'evoluzione economica del mezzogiorno*, in Id., *Scritti sul mezzogiorno (1954-2001)*, a c. d. G. Arena, Lacaita, Manduria 2003, pp. 165-167 notava come il mancato sviluppo del ceto borghese ed imprenditoriale nel sud dell'Italia a cavallo tra età medievale e rinascimentale avesse portato non solo alla scarsa crescita economica in quelle regioni, ma soprattutto alla mancanza di formazione di opinione pubblica di stampo politico, diversamente da quanto avveniva contemporaneamente nelle regioni settentrionali dove invece si sperimentavano forme di partecipazione più ampie nella gestione del potere. Inoltre, mentre tali trasformazioni sociali indebolivano nell'Italia del centro-nord il potere della nobiltà, viceversa nel regno dei Borboni la mancanza di una classe alternativa conduceva spesso i re ad una politica di stampo assistenzialistico per ottenere il favore del popolo in funzione antinobiliare, dando luogo al fenomeno dei cosiddetti re lazzaroni e contribuendo da un lato a rinsaldare i sentimenti monarchici, storicamente sempre presenti nel sud Italia, e dall'altro a rinfocolare quel disinteresse per la politica attiva che sarebbe stato, anche secondo Salvemini, il principale problema del Mezzogiorno dopo l'unità.

⁴ G. Galasso, *Il pensiero storico di Giustino Fortunato*, in Id., *Da Mazzini a Salvemini. Il pensiero democratico nell'Italia moderna*, Le Monnier, Firenze 1974, p. 255.

⁵ Soci importanti dell'Animi furono inoltre l'intellettuale cattolico Tommaso Gallarati Scotti, anch'egli come Fogazzaro e Semeria vicino agli ambienti modernistici, il catanese Giuseppe Lombardo Radice ed un giovane Gaetano Piacentini, che ricopriva il ruolo di segretario generale. Un bilancio dei primi sette anni di attività è ora in *L'opera dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia*, Tipografia dell'unione, Roma 1916, pubblicazione nella quale si segnala la presenza di una discreta mole documentaria. L'Animi, attualmente esistente, spese le proprie energie principalmente nella lotta contro l'analfabetismo e per la promozione socioeconomica del territorio meridionale, conoscendo un periodo di forte sviluppo nella prima metà del XX secolo: in particolare, per quanto riguarda l'attività più propriamente pedagogica dell'Associazione, cfr. F. Mattei, *Animi. Il contributo dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia alla storia dell'educazione (1910-45)*, Anicia, Roma 2010. È d'altra parte interessante notare come all'interno dell'Animi si venne a creare, soprattutto nei primi anni di attività, un dibattito sul modo di porsi di fronte alle necessità del sud Italia: a chi, come Franchetti, percorreva la strada della cura assistenziale, soprattutto economica, si opponeva chi, come Salvemini, cercava invece di risollevare il meridione a partire dalle sue forze sociali e culturali, in quello che, stando al carteggio tra il molfettese e Zanotti Bianco (cfr. *infra*, nota 8), può essere inquadrato all'interno di quello scontro generazionale cui si faceva riferimento in precedenza e sul quale cfr. G. Galasso, *L'elaborazione storiografica* [1978], in Id., *Il mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Lacaita, Manduria 2005, pp. 118-120.

⁶ Sul carteggio tra Salvemini e Fortunato cfr. S. Damiano, *Fortunato-Salvemini. Carteggio 1909-1926*, Libria, Melfi 2019.

⁷ A. Galante Garrone, *Zanotti-Bianco e Salvemini*, in U. Zanotti Bianco, G. Salvemini, *Carteggio*, a c. d. A. Galante Garrone, Guida, Napoli 1983, *passim*. Sulle concezioni tolstoiane di Fortunato, in verità piuttosto vaghe e ridotte su un piano empirico sentimentale, cfr. G. Galasso, *Il pensiero storico di Giustino Fortunato*, cit., p. 255.

⁸ Traggio le informazioni relative alla biografia di Fortunato, oltre che dal saggio di Barbagallo precedentemente citato, da M. Griffo, *Fortunato, Giustino*, in *Dbi*, vol. 49, cit., pp. 247-255. Griffo sottolinea altri dissensi tra Salvemini e Fortunato, quali la battaglia sul sistema di voto proporzionale con scrutini a base regionale portata avanti dall'intellettuale pugliese, o ancora la simpatia con la quale Fortunato guarderà al gran numero di soldati meridionali partiti per la campagna di Libia, emblema secondo lui della maturazione di una coscienza nazionale anche in ceti lasciati ai margini dai processi risorgimentali.

⁹ M. Moretti, *Villari, Pasquale*, in *Dbi*, vol. 99, cit., pp. 356-360.

¹⁰ Per le critiche a tale impostazione si veda, in particolare, R. Romeo, *La storiografia marxista nel secondo dopoguerra*, in Id., *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 9-84, il quale, dopo aver sottolineato la politicizzazione di una certa storiografia successiva alla Seconda guerra mondiale, esamina le posizioni gramsciane sul tema, ponendone in luce i limiti soprattutto per quanto concerneva l'idea di risorgimento come mancata rivoluzione contadina. Nella critica di Romeo si intrecciano analisi socioeconomiche, che pongono in luce la sostanziale impreparazione anche politica dei ceti agrari italiani nella metà del XIX secolo, con suggestioni di politica estera, ripresi dagli studi di Federico Chabod, secondo cui le potenze europee non avrebbero accettato una soluzione giacobina per il nascente Stato italiano. Ad integrazione delle riflessioni di Romeo si veda quanto indicato da Sylos Labini, per cui cfr. *supra*, nota 3. Sull'interpretazione gramsciana, invece, si veda, soprattutto in relazione alla questione meridionale, A. Gramsci, *La questione meridionale*, Rinascita, Roma 1951 e, per una panoramica più generale, G. Galasso, *Il pensiero meridionalistico dall'unità d'Italia al fascismo*, in Id., *Il Mezzogiorno. Da*

“questione” a “problema aperto”, cit., pp. 83-89, il quale, oltre ad analizzare la figura di Gramsci nella di lui ripresa e superamento del pensiero salveminiiano, ricorda debitamente anche la figura di Guido Dorso.

¹¹ Traggo le ricostruzioni sul clima a cavallo tra XIX e XX secolo da E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 11-23. La citazione riportata è invece a pp. 81-82.

¹² Vale la pena riportare per intero l'aneddoto di Salvemini, sia perché risulta essere emblematico del suo rapporto con la politica di Turati, sia perché testimonia la potenza psicologica che l'evento ebbe davanti agli occhi di un giovane militante poco più che ventenne: l'intellettuale pugliese ricordava, infatti, come esistesse «in Molfetta una vecchia Società operaia di mutuo soccorso, alla quale chiunque poteva essere iscritto, senza distinzione di partito o di mestiere, e che assicurava ai soci l'assistenza e i medicinali gratuiti e una pensione per la vecchiaia, ed era ben amministrata. Ma non aveva come simbolo il sol dell'avvenire, e perciò non valeva il conto parlarne. [...] Nel 1896 funzionava bene. Ma quei proletari non erano 'coscienti', motivo per cui non era in caso di prenderli in conto» (G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Einaudi, Torino 1955, pp. XIII-XIV).

¹³ E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, cit., pp. 86-89.

¹⁴ Un anziano Salvemini affermava che da giovane «aveva divorato il *Manifesto dei comunisti* e gli scritti di Marx sulle lotte di classe in Francia nel 1848, sul colpo di stato del 1851 e sulla 'Comune', aveva scoperto il suo vangelo nel *Materialismo storico* di Antonio Labriola» (G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, cit., p. XIII). Tralasciando Labriola, cui si è già accennato in precedenza, è singolare che del filosofo tedesco manchi l'opera principe, ovvero *Il capitale*, ma chi ha conosciuto da vicino Salvemini afferma che egli era sì «molto influenzato da Marx; non dal Marx della teoria del valore-lavoro, che lo lasciava non dico sordo ma annoiato, ma dal Marx realista delle opere di storia sociale, il cui autore era molto diverso dall'altro, dal dogmatico autore di *Das Kapital*». (P. Sylos Labini, *Salvemini e il meridionalismo oggi*, in Id., *Scritti sul mezzogiorno*, cit., p. 340). Questa lettura ha permesso al giovane Salvemini di non restare ancorato all'ortodossia marxista, ma di fare tesoro della realtà delle singole situazioni. L'intellettuale pugliese stesso parla di «un tratto del mio spirito che non si attenerà mai: la repugnanza per le astrazioni e il rispetto per la realtà concreta, anche se difforme da preconcetti ed aspettative sicure. Il marxismo è una droga meravigliosa: prima sveglia gli animi dormienti, e poi li rimbecillisce nella ripetizione di formule che spiegano tutto e non dicono nulla. Quello scriterello del 1896 [su Molfetta] dimostra, credo, che quel ragazzo era stato sì svegliato dal marxismo, ma non rimbecillito» (G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, cit., p. XIV).

¹⁵ G. Salvemini, *Il suffragio universale e le riforme [1906]*, in Id., *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a c. d. E. Apih, Feltrinelli, Milano 1962, p. 69.

¹⁶ Entrambe le citazioni sono tratte da Id., *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale [1910]*, in *ibi*, p. 137.

¹⁷ Una complessiva durezza di giudizio della quale, probabilmente, si accorse anche un anziano Salvemini che, a distanza di molti anni, nel 1949, avrebbe confessato a Michele Sylos Labini, segretario di prefettura in Puglia ai tempi di Giolitti e padre di Paolo, che racconta la scena da testimone oculare, di aver «pensato di annacquare il suo antigiolittismo nella riedizione del *Ministro della malavita*» (P. Sylos Labini, *Salvemini e il meridionalismo oggi*, cit., p. 338). È probabile che su un simile giudizio abbia pesato una comparazione con il recente periodo fascista, che conduceva l'intellettuale pugliese, e come lui molti altri antigiolittiani d'inizio secolo, ad una rivalutazione complessiva della politica dello statista piemontese. Tuttavia, la nuova edizione de *Il ministro della mala vita*, accennata da Salvemini a Michele Sylos Labini, non vide mai la luce: non è dato sapere il perché di questa scelta mancata, seppur l'intellettuale pugliese, morto nel 1957, avrebbe avuto davanti a sé il tempo sufficiente. Su giolittismo ed antigiolittismo cfr. E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, cit., pp. 194-208.

¹⁸ Per una complessiva disamina dell'operato di Salvemini nella Fnism, che in questa sede non può essere adeguatamente approfondito, cfr. M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, cit., pp. 174-186.

¹⁹ Lombardo Radice a Salvemini, agosto 1907, in G. Salvemini, *Carteggi*, vol. 1 (1895-1911), a c. d. E. Gencarelli, Feltrinelli, Milano 1968, p. 358. Corsivo originale. In questo senso si veda anche l'ordine del giorno del sesto congresso della Fnism a firma di Gentile e Lombardo Radice, riportato in G. Gentile, *Educazione e scuola laica [1908]*, a c. d. H.A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1908, pp. 334-335, che esplicitamente parla di trasformazione della Fnism da associazione di categoria ad associazione pedagogica, da dotare di una propria rivista di studi che vada oltre la semplice conformazione di bollettino interno.

²⁰ Si tratta di una nota di commento di Salvemini a V. Urbani, *Su la crisi degli'insegnanti*, «L'unità», I, 4 (1912), p. 13, nella quale l'intellettuale pugliese precisava la posizione dell'articolaista che invece vedeva nella mancanza di fibra morale più che nel rivendicazionismo di categoria la principale causa di decadenza della Fnism. Corsivo originale.

²¹ G. Salvemini, A Galletti, *La riforma della scuola media [1908]*, in G. Salvemini, *Scritti sulla scuola*, cit., p. 356.

²² Tra le critiche più celebri L. Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1951, pp. 144 ss. Nella recensione che scrisse al volume di Lamberto Borghi, dopo essersi difeso dalle accuse di rassegnarsi a perpetuare, attraverso la scuola, la divisione delle classi sociali nell'Italia tra i due secoli, opponendo le argomentazioni del realismo di una situazione che non poteva essere cambiata con scelte violentemente utopiche e giacobinamente ideologiche (leggasi nella fattispecie scuola media unica, opzione della corrente riformista della commissione reale fatta propria da Borghi nella sua ricostruzione),

Salvemini affermava che «la giustizia scolastica (e sociale, per quanto una società costituita in classi può consentire la giustizia sociale) non consiste, secondo me, nel consentire l'arrivo e la permanenza nelle scuole di alta cultura a chi, ricco o povero che sia, non abbia la intelligenza necessaria per approfittarne, ma nel riservarle a chi possiede quell'intelligenza, ricco o povero che sia» (G. Salvemini, *Scuola e società* [1952], in Id., *Scritti sulla scuola*, cit., p. 1069).

²³ G. Salvemini, A. Galletti, *La riforma della scuola media*, cit., p. 391.

²⁴ M. Moretti, *Salvemini, Gaetano*, in *Dbi*, vol. 89, cit., p. 828. A ciò si aggiunga l'interpretazione di A. Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 124, il quale mette in luce che nel dibattito sull'istruzione secondaria «I filosofi e i contadini non [siano intesi] come termini di opposizione, della netta separazione tra corpo della società e mente direttiva, ma come ricapitolazione del processo della coscienza. Di ciascun individuo e dei più vasti gruppi umani». Insomma, non classismo come visione censitaria: le classi culturalmente inferiori sono in sostanza tali in quanto fermatesi ad uno stadio spirituale elementare rispetto a coloro che, invece, sono assurti ad un grado maggiore della coscienza. Come scrisse lo stesso Salvemini a Giovanni Gentile, l'8 ottobre 1907, «il popolo è bambino» (G. Salvemini, *Carteggi*, vol. 1, cit., p. 372).

²⁵ La citazione di Salvemini è tratta dalla lettera a Gentile dell'8 ottobre 1907 menzionata nella nota precedente. Sull'argomento cfr. anche G. Pecora, *La scuola laica. Gaetano Salvemini contro i clericali*, Donzelli, Roma 2015, pp. 102-126, il quale intravede, forse eccedendo, nel dibattito tra Gentile e Salvemini uno scontro dai toni dicotomicamente contrapposti, facendo leva in particolare sui concetti di libertà in Salvemini ed unità in Gentile: se il primo cercava di consegnare alla scuola la più ampia libertà, pur nel solco della verità non dogmatica, il secondo ammirava invece lo spirito di unità che promanava dall'insegnamento religioso, auspicando che un giorno lo Stato si sostituisse ad esso e salvando così la tensione spirituale dell'insegnamento religioso. Le citazioni di Gentile sono tratte dalle lettere che egli scrisse a Croce nei primi giorni dell'ottobre 1907 e riprese da G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Utet, Torino 2006, p. 181.

²⁶ A. Scotto di Luzio, *Educare gli Italiani. Giovanni Gentile e il problema scolastico del Novecento*, in *Architetti dello Stato nuovo. Fascismo e modernità*, a c. d. G. Vacca, S. Ricci, Treccani, Roma 2018, p. 47.

²⁷ *Ibi*, pp. 48-51. Diversamente G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, cit., pp. 176-185, il quale fornisce invece un'interpretazione della riflessione gentiliana che pone piuttosto l'accento su una lettura prettamente filosofica del discorso di Gentile, secondo la categoria della religione come *philosophia inferior*: interpretazione che, in questa sede, si reputa corretta, ma incompleta, non sottolineando adeguatamente quella visione storicistica dell'emancipazione popolare cui precedentemente si faceva riferimento.

²⁸ G. Chiosso, *L'educazione degli italiani. Laicità, progresso e nazione nel primo Novecento*, cit., p. 113.

²⁹ F.S. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. 4, parte I (*Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*), Laterza, Bari 1968, p. 337.

³⁰ G. Salvemini, *Riforma elettorale e questione meridionale*, «L'unità», I, 18 (1912), p. 72.

³¹ R. Ciasca, *Le scuole serali nel Mezzogiorno*, «L'unità», I, 13 (1912), p. 50.

³² G. Salvemini, *La legge Daneo-Credaro per la scuola popolare* [1911], in Id., *Scritti sulla scuola*, a c. d. L. Borghi, B. Finocchiaro, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 1001-1010.

³³ *Ibi*, pp. 1009-1010.

³⁴ Id., *La questione meridionale e il federalismo*, Critica sociale, Milano 1900. Il volume è pubblicato sotto lo pseudonimo Rerum scriptor, uno dei tanti *noms de plume* utilizzati in gioventù sulla stampa socialista.

³⁵ Id., *Contro l'avocazione della scuola elementare* [1910], in *Ibi*, p. 190.

³⁶ L'articolo da cui si è tratta l'ultima citazione fu pubblicato sul numero del 10 febbraio 1910 dell'«Avanti!», il quale però dissentiva da quanto esposto, avendo stampando il contributo, come indicava la nota redazionale posta in apertura, solo con il fine di alimentare un sano dibattito: lo stesso Salvemini, nella sua trattazione, controbatteva ad articoli precedentemente usciti sul giornale socialista.